

Giorgio Scichilone

TERRE INCOGNITE

Retorica e religione in Machiavelli



Il limnisco

CULTURA E SCIENZE SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il limnisco - Cultura e scienze sociali

Comitato scientifico: Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Virgilio Mura

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico, ma potrà anche ospitare scritti di natura più divulgativa, purché di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giorgio Scichilone

TERRE INCOGNITE

Retorica e religione in Machiavelli

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Ad Alessandro e Davide

*Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.*

Indice

Prefazione. Un'ipotesi su Machiavelli	pag.	9
1. Le terre incognite di Machiavelli	»	21
2. I segni celesti e il libero arbitro	»	76
3. I profeti armati e disarmati	»	128
Bibliografia	»	175

Un'ipotesi su Machiavelli

... perché dolersi se Machiavelli tende quasi a divenire il carceriere del suo interprete? Potrebbe, dopo tutto, quest'ultimo godere di una migliore compagnia?
(G. Sasso)

1. «Aggiungere un altro volume alla letteratura esistente su Machiavelli e Guicciardini può sembrare cosa temeraria o superflua. Machiavelli è stato per secoli al centro di analisi e controversie, e ogni anno si pubblicano nuovi studi su di lui»¹. C'è sempre un certo imbarazzo a volere affrontare autori che da più secoli attraggono sulle loro opere, e sulla loro stessa vicenda esistenziale, l'attenzione di studiosi e appassionati di storia, di letteratura, di teoria politica. Perfino Felix Gilbert, che con i suoi studi è andato ad arricchire una bibliografia, «autenticamente sterminata»², che di fatto è impossibile tenere presente, ha provato disagio nel licenziare una sua monografia riguardante il Segretario fiorentino.

Il problema bibliografico è legato, come doveva essere inevitabile a giudicare dalle fiamme che i premurosi esecutori dei decreti del Sant'Uffizio appiccarono alle opere del Segretario fiorentino, seguiti nel Seicento dai gesuiti di Amsterdam che riservarono nella pubblica piazza il medesimo furore all'«esecranda immagine di Machiavelli, a quello delle interpretazioni che ogni epoca, ogni luogo ideologico, ogni lettore sedotto dall'immortale opuscolo ne ha dato. L'«assassino Machiavelli», come già lo definì Shakespeare, «divino» invece per i repubblicani inglesi, non avrebbe più lasciato la filosofia politica occidentale da quando il manoscritto *De principatibus* cominciò a circolare nella Firenze medicea. È di Meinecke l'idea, condivisa, che la storia del pensiero politico moderno e la fortuna del *Principe* sono in definitiva coincidenti, con quell'enorme carico di responsabilità, si potrebbe chiosare, che pende sulle poche pagine del secondo.

¹ F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, (1965), Torino, Einaudi, 1970, p. 7.

² E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Niccolò Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 2002³, p. 171.

Nonostante quelle pagine furono vergate in uno stile privo di «clausule ampie o di parole ampulose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio»³, come l'autore dichiara nella dedica del *Principe*, quella scrittura risulta «veloce e, in tanti tratti, fulminea, – densa, fin quasi a produrre una sorta di obiettiva ambiguità», ha osservato Gennaro Sasso. Così che «ogni volta che si torna a leggerla la prosa di Machiavelli offre qualcosa che prima, malgrado ogni buona volontà di attenzione, ci era sfuggito, e poiché rileggere è proprio la conseguenza dell'aver letto senza fretta, così il lavoro dell'esegesi si allunga, si complica; e nessuno dunque si meraviglierà se la trama dell'interpretazione sia sempre sul punto di essere disfatta per consentire, in qualche sua parte, una migliore, più fitta e compatta, tessitura»⁴.

Sotto lo spinta delle più svariate comprensioni che la scrittura e il pensiero machiavelliani hanno ispirato, la mole della letteratura critica sia aumentata in modo inarrestabile ed esponenziale: «intricato, complesso, sovrabbondante di ogni sorta di documenti come forse per nessun altro pensatore moderno: così si presenta il caso di Machiavelli per chi voglia tentare una sia pur sommaria storia della critica, o cerchi di orientarsi nel dibattito contemporaneo che la sua opera incessantemente continua ad alimentare, e che questo ultimo quarto di secolo XX ha visto intensificarsi con un ritmo sorprendente»⁵.

Isaiah Berlin, in un saggio significativamente chiamato *The Originality of Machiavelli*, un titolo significativo nel quinto centenario della morte del grande Fiorentino, ha provato a dare rapidamente conto alle posizioni che si sono consolidate in questo secolare dibattito, e ha introdotto le proprie riflessioni con un ritegno simile a quello di Gilbert: «C'è qualcosa di sorprendente nel numero, in quanto tale, delle interpretazioni delle opinioni politiche di Machiavelli. Ancora oggi esistono una ventina e più di teorie principali circa il come si debbano interpretare il *Principe* e i *Discorsi* – per tacere di una folla di vedute e glosse sussidiarie. La bibliografia è enorme, e cresce più veloce che mai»⁶.

Per questo anche un maestro come Hans Baron, allievo di Meinecke, ha tenuto a precisare che «pochi argomenti sono per lo storico una lezione di umiltà e di prudenza come la storia delle interpretazioni delle opere di Machiavelli».

³ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. 4.

⁴ G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1988-1997, I, p. IX.

⁵ E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Niccolò Machiavelli*, cit., p. 137 e sgg.

⁶ I. Berlin, *L'originalità di Machiavelli*, in Id., *Controcorrente*, Milano, Adelphi, 2002, p. 39. Questo testo fu pubblicato da M. P. Gilmore (ed.), *Studies on Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 149-206.

Anche condividendo la disarmante constatazione di Gilbert, e pur abbracciando l'invito alla prudenza ed umiltà di Baron, alla fine non è possibile resistere, dopo una lunghissima frequentazione del proprio autore, alla tentazione di arrischiare una personale ipotesi su Machiavelli.

Il fatto è che quella sfida alle secolari convenzioni religiose posta dalla *verità effettuale* della politica risulta continuamente clamorosa per ogni generazione e contesto. La riflessione di Machiavelli, scaturita in quella lotta fiorentina del primo Cinquecento, lotta locale ed epocale a un tempo tra autogoverno repubblicano e regime principesco, si è avventurata in una via, mai prima trita, in cui si va a maneggiare il nervo delicato e irrisolvibile che il potere tocca quando incontra la coscienza morale. Qui la scrittura di Machiavelli rimane fresca e attuale, e il suo capolavoro immortale, offrendosi ben oltre le parole con cui fu pensato e gli interlocutori a cui fu destinato.

2. «Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre suto non altrimenti pericoloso trovare modi e ordini nuovi che si fussi cercare acque e terre incognite»... I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* si aprono con questa espressione celebre. Tuttavia si è spesso dato all'incipit un mero valore stilistico, un omaggio formale dell'ex Segretario fiorentino allo spirito dei tempi, segnato dai grandi viaggi e dalle scoperte strabilianti che trovano mondi nuovi e aprono la strada di una nuova epoca. Insomma, un'apertura di circostanza per entrare nella sostanza del commento sulla antica repubblica romana che conquistò l'orbe conosciuto. Invece vi è molto di più: è il simbolo perfetto e paradigmatico della cultura machiavelliana che intreccia storia e geografia, filologia e prospettiva, antico e moderno. È la nuova sensazionale scoperta di chi ha «deliberato entrare per una via, la quale, non [è] suta ancora da alcuno trita» ed è approdato a una teoria politica rivoluzionaria che si appresta a consegnare nelle lunghe pagine successive. Questo è l'«offizio» che rimane all'«uomo buono» che guarda a Firenze dal confino di San Casciano o dall'ozio degli Orti Oricellari: insegnare a chi, «più amato dal Cielo», possa realizzare quanto egli ha inteso «di quelli e di questi tempi» e non ha potuto realizzarlo. Da quelle *terre incognite* inizia il viaggio nel cosmo machiavelliano, in cui Tolomeo e la Bibbia, astrologia e religione, storia e filosofia, fortuna e libero arbitrio, scrittori latini e umanisti contemporanei, i profeti antichi e quelli moderni, personaggi mitici e governanti attuali popolano il pensiero di Machiavelli sempre alla ricerca ostinata e temeraria di *modi e ordini nuovi* per governare le sfide del proprio tempo e le perenni questioni della politica.

La politica: questo il cibo per cui è nato e di cui si nutre per vivere, come scrisse all'amico annunciando il *De principatibus*. E in assenza del qua-

le, nonostante parziali e vigilate riabilitazioni dei nuovi signori Medici, ma sempre relegato ai margini della città, morì scoraggiato, come avrebbe lamentato nell'*Arte della guerra*, maledicendo la natura perché o non doveva fargli conoscere questa passione, o una volta rivelatagli, doveva dargli la possibilità di realizzarla. È il suo rimpianto inconsolabile, che esprimerà quando saranno oramai venute meno tutte le speranze personali, un cedimento graduale di aspettative che si registra dal *Principe* ai *Discorsi*, nei tempi in cui immaginava di consigliare i destinatari delle sue opere a seguirlo per quel sentiero inesplorato che lui solo aveva percorso. Quello il demone di Machiavelli, al punto che il demone è diventato lui. Il cardinale Reginald Pole ne era convinto, nonostante il papa mediceo avesse autorizzato postuma la stampa del *Principe*. Ma da quando il prelado inglese accusò a Carlo V che quel libro era stato scritto con il dito di Satana, non è stato più possibile guardare il ritratto di Machiavelli di Palazzo Vecchio, con quel sorriso sornione e lo sguardo affilato, senza avere in mente l'altra immagine che si apprestava a divenire il simbolo della Controriforma. È solo uno dei tantissimi volti di Machiavelli con cui lo scrittore fiorentino sarebbe stato descritto e riscritto infinite volte e per sempre. E forse in una tale impressionante longevità e perpetua giovinezza c'è qualcosa di diabolico. Almeno in questo senso Pole ha avuto ragione.

Tutti questi elementi sparsi e corposi si offrono per la più complicata delle ermeneutiche. Da tempo si è fatta strada nei miei studi l'idea di una chiave interpretativa che possa essere proficua per leggere i significati innovativi del lessico di questo uomo del Rinascimento. Si tratta della combinazione di due registri, quello retorico e quello della religione, attraverso cui Machiavelli, con impareggiabile maestria, ha cercato di veicolare i concetti della sua rivoluzionaria teoria politica. Dire rivoluzionaria non è iperbolico né 'retorico'. È sostanziale ed è riferito al fatto che con la comparsa del *Principe* la tradizione filosofico-politica che dall'antichità perviene alla prima età moderna subisce una sollecitazione così profonda e sconvolgente che quelle pagine divengono uno dei segni, nel campo culturale, del passaggio epocale della modernità. Enfatizzare questo aspetto mi serve per spiegare un paio di cose che sono essenziali all'interpretazione che propongo. La prima è già *in re ipsa* e la stessa celebrazione del V centenario della composizione del *Principe* lo dimostra. Machiavelli, come detto, operò consapevolmente una cesura con le *auctoritates* della cultura politica dominante: nel luogo scritturale simbolo di questo cambiamento di prospettiva, il XV capitolo del *Principe*, laddove si chiude il *de principatibus* e inizia il *de principe*, dichiarò di volersi «partire dagli ordini degli altri», anche a costo di sembrare presuntuoso. Ma il rischio dell'immodestia era il minore. Machiavelli ebbe presente non solo la portata innovativa della sua proposta teorica, ma anche

tutti «disagi e pericoli» (*Principe*), «fastidio e difficoltà» (*Discorsi*) di una simile novità culturale. Sotto una tale luce ha una certa grandiosità l'incipit del proemio dei *Discorsi*. È infatti una straordinaria testimonianza – in assoluta continuità con quelle parole del *Principe* appena citate – di una simile consapevolezza: paragonandosi a un esploratore temerario di mondi sconosciuti, una sorta di Colombo della teoria politica, annuncia una scoperta che desidera affidare a chi, più amato dal Cielo (come scrive più avanti dell'opera), possa operare quel bene che lui (da Segretario della repubblica, sottointeso) non ha potuto realizzare: introdurre nuovi ordini. La storia antica e quella attuale – basti pensare al noto parallelo tra Mosè e Savonarola – hanno sempre dimostrato che non esiste nulla di più rischioso che mettersi a capo di un'impresa del genere. Nel VI capitolo del *Principe*, dove compare proprio il paragone tra il profeta biblico e quello fiorentino, spiega più estesamente il significato della difficoltà di realizzare ordini nuovi che l'esordio dei *Discorsi* aveva esemplificato con la metafora delle terre incognite:

E debbesi considerare come e' non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimico tutti queglii che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza⁷.

Come un fondatore di stato, anche Machiavelli sta introducendo nella teoria politica modi e ordini nuovi. Questa impresa gli procurerà dei nemici e andrà incontro a dei pericoli e disagi come quelli in cui si imbatte chi ha sì è inoltrato per vie sconosciute. È la comprensione del contesto storico, ideologico e intellettuale di Machiavelli in cui prende corpo il suo testo che ci aiuta a soppesare simili affermazioni che altrimenti apparirebbero, appunto, una ridondanza oratoria.

L'esperienza fresca degli avvenimenti gli aveva insegnato dolorosamente che Firenze, per evitare di essere accusata di crudeltà, aveva lasciato distruggere Pistoia. Savonarola medesimo, per astenersi dalla violenza nel momento del pericolo, fu abbattuto dai suoi nemici. Nei *Discorsi* può anche dire ciò che nel *Principe* opportunamente tace: Soderini pensò che evitando le armi e usando la bontà e la pazienza potesse placare gli avversari, conservare il potere e salvare il governo repubblicano. Una scelta sciagurata che pose fine alle libertà civiche e avviò la restaurazione medicea. Com'è chiaro, e come Machiavelli rimarca, c'era un problema di ordine etico, sia diffuso

⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., VI, p. 35.

nell'ambiente culturale che specifico alla classe politica, che impediva di giustificare l'uso della forza straordinaria e disumana per chi detiene il potere o aspira ad averlo. Ciò non contrasta con l'immagine di un Rinascimento sacrilego e immorale. Cesare Borgia, lo dice Machiavelli, era universalmente considerato crudele. Il fatto è che l'ex segretario fiorentino maturò l'idea che ci possa essere una crudeltà utile, doverosa, addirittura, usando un termine religioso, *piatosa*, come furono pii gli eserciti a cui Roma ricorse quando non vi era altra speranza di salvezza se non nella guerra. Insomma, un gesto spietato può essere un coraggioso atto di misericordia, se lo si volge nell'utilità dello stato, e un'azione malvagia cessa di essere tale se pone fine a una situazione malvagia. La tensione drammatica della teoria machiavelliana è qui, nell'equilibrio ai limiti della possibilità umana tra l'uomo buono e la politica ineluttabilmente cattiva. In modo assolutamente crudo, nel *Principe* non ci sono eufemismi: «non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato». La politica è il *male*: chi vuole mantenere lo stato, ribadiscono i *Discorsi*, «conviene che entri in questo male». La questione si riassume con un dilemma angoscioso: chi è così forte e buono da rinunciare, per il bene della patria, alla comodità della vita privata, nella quale non si fa male a nessuno, e gettarsi nella lotta del potere che richiede l'impiego di «modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano» causando danni ad altri uomini? Machiavelli insiste: per ricondurre la patria corrotta al vivere civile occorre un uomo buono che abbia a cuore questo. Ma quell'uomo buono è disposto ad usare gli inevitabili mezzi criminali per un'opera del genere? O se ne ritrae inorridito, lasciando così che il male dilaghi? Questa domanda tormentata, posta nel commento liviano evoca esattamente quella situazione concreta vissuta da lui e che fu il limite dei governanti fiorentini: non essere stati abbastanza cinici, simulatori, malvagi da mantenere lo stato e difendere la repubblica.

E perché il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone uno uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata⁸.

L'errore fatale, in sostanza, quello di non riuscire a trovare un compromesso soddisfacente tra la necessità della violenza in politica e i divieti morali imposti dal Vangelo e dai suoi custodi. Ciò che offrì Machiavelli di

⁸ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con intr. di G. Sasso e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1999, I, 18, p. 111.

fronte a questa aporia tra politica ed etica fu un ossimoro, la *piatosa crudeltà*, su cui incardinare la più ardua delle teorie politiche.

La sfida che aveva di fronte era colossale, epocale come la modernità inaugurata dalle scoperte geografiche del suo tempo. Doveva fare comprendere ai suoi lettori (e i primi destinatari delle sue opere sono, è bene ricordarlo, nel caso del *Principe* un governante in atto, nel caso dei *Discorsi* dei governanti in potenza), che non tutta la violenza è da condannare, e vi possono essere delle azioni crudeli ma eticamente accettabili, perfino giuste. Ecco il cuore del problema. Machiavelli si assunse l'onere eccezionale di riformulare ciò che è giusto e ciò che non lo è. Per raggiungere lo scopo prefissato – per porre cioè sotto una luce favorevole le qualità comunemente ritenute negative e condannate come spregevoli – dovette necessariamente ribaltare la morale cristiana, e sostituire la gerarchia dei precetti religiosi con un'altra gerarchia di precetti politici. Dal XV capitolo del *De principatibus* avviene esattamente questo. Di fatto Machiavelli fu cosciente di due cose: che scandalizzerà la radicata opinione comune e soprattutto andrà ad impattare contro il monopolio dell'etica tenuto dal potere ecclesiastico.

Il modo migliore per affrontare una simile impresa fu di entrare nelle categorie mentali del suo auditorio, dominate appunto dalla cultura cristiana, ed usare la stessa struttura linguistica ed ideologica per persuaderlo dei propri nuovi *precetti*. Non bisogna sottovalutare l'uso di quest'ultimo termine. Machiavelli lo impiega cinque volte nel *Principe*, una volta soltanto nei *Discorsi* e un'altra nelle *Istorie fiorentine*. Poi il vocabolo scompare in tutte le altre opere, dall'*Arte della Guerra* agli scritti minori. Questo dice che già sotto il profilo quantitativo c'è una notevole sproporzione tra il numero di volte in cui appare nell'opuscolo e l'unica in cui lo troviamo negli altri due tomi. Insomma, è il *Principe* il libro della precettistica per gli uomini che fanno o aspirano a fare politica. Questa prima deduzione prende sostanza se si entra nel merito. A parte i *Discorsi*, dove l'utilizzo del termine è trascurabile, nelle *Istorie* Machiavelli si riferisce ai «precetti di Dio» che vengono ribaditi polemicamente da papa Sisto IV ai nemici Veneziani. È questo il senso corrente della parola, consegnato dal linguaggio biblico al lessico comune. Perciò diviene estremamente interessante cogliere il senso con cui Machiavelli ne fa largo uso nel *Principe*. Qui egli si riferisce o alle nuove regole politiche che lui formula, esemplate sul modello di Cesare Borgia e in contrasto con le norme della morale evangelica; o si riferisce a Mosè che ebbe come precettore Dio e il centauro Chirone che fu precettore di Achille e di altri principi antichi. Oltre il fatto che Machiavelli mette su un medesimo piano il Dio dei cristiani e il centauro mitologico, un dettaglio che varrebbe la pena di sviluppare (e che è comunque equivalente all'altro parallelo tra il Dio di Savonar-

la con la ninfa di Numa Pompilio che viene istituito nei *Discorsi*), il richiamo a Mosè è illuminante, perché il profeta biblico è uno dei maggiori esempi che Machiavelli propone per avvalorare la sua tesi che bisogna ricorrere alla violenza se la situazione lo richiede. Il cerchio si chiude se si pensa, cosa che egli tende ad enfatizzare, che Mosè ebbe per l'appunto come precettore Dio, di cui fu «mero esecutore» dei suoi ordini. Ecco perché nei *Discorsi* – riferendosi sempre alle gesta del legislatore degli Ebrei – il lettore è ammonito a leggere sensatamente la Bibbia. Le regole a cui si è ispirato il crudele Cesare Borgia e che lo scrittore adesso indica come le più adatte per «vincere e mantenere lo stato», non sono affatto diverse da quelle che Dio ha insegnato a Mosè, o il Crirone ad Achille.

La formazione dell'autore del *Principe*, imbevuta dei testi classici della retorica⁹ e la sua familiarità con la cultura cristiana – due aspetti inevitabili per un umanista del rinascimento italiano – furono gli strumenti di cui si avvale per quella immensa sfida. Con sapienza retorica l'ex cancelliere adoperò il lessico biblico per accreditare la sua rivoluzionaria teoria politica.

3. Se Machiavelli è divenuto uno snodo essenziale della storia della teoria politica occidentale è perché ha mantenuto la promessa – la più ardita che si potesse fare – di quanto ha annunciato. Sebbene sia convenzionale rivendicare originalità, le sue non furono le tipiche dichiarazioni formali della tradizione retorica e che filosofi e letterati, obbedendo a un cliché, ripeteranno dopo di lui. Quello che leggiamo all'inizio del proemio dei *Discorsi* (il luogo che più si avvicina a quello stereotipo) ci dice con quale forza lo scrittore voglia comunicare la novità rappresentata dalla propria opera, nonostante si tratti di un commento a un celebre libro antico. Nelle battute d'apertura per ben due volte adopera una doppia metafora – della terra incognita e della via inesplorata – per sottolineare il senso dell'assoluta unicità della sua «impresa». L'incipit del XV capitolo del *Principe* è ancora, se possibile, più spinto. Qui l'originalità è così concreta e radicale che, dopo un'apparente deferenza verso tutti gli autori precedenti che si sono occupati dei «modi e governi di uno principe» – le terre note e le strade battute potremmo dire – lo scrittore

⁹ Cfr. C. Vasoli, *La retorica e la cultura del rinascimento*, in «Rhetorica», II, 2, 1994, pp. 121-137; J. F. Tinkler, *Praise and Advice: Rhetorical Approaches in More's Utopia and Machiavelli's the Prince*, in «Sixteenth Century Journal», XIX, 2, 1988, pp. 187-207; V. Kahn, *Machiavellian rhetoric: from the counter-reformation to Milton*, Princeton, Princeton University Press, 1994; V. Cox, *Machiavelli and the Rhetorica ad Herennium: Deliberative Rhetoric in The Prince*, in «Sixteenth Century Journal», XXVIII, 4, 1997, pp. 1109-1141. M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002.

osa affermare che lui per la prima volta si incaricherà di scrivere qualcosa di vero e di utile. Utile in un duplice senso, sia dal punto di vista descrittivo, sia sotto il successivo punto di vista etico. Basato cioè – nel primo caso – sulla misurazione delle reali forze politiche e pulsioni umane che si contendono il potere. Raccontare un'altra cosa, edificante e “immaginaria”, insegnare quello che dovrebbe essere la politica omettendo ciò che è (come hanno fatto i “prelettori” fino a quel momento) è una distorsione fuorviante per coloro che desiderano operare per il bene della collettività. In questo senso la nostra religione ha disarmato il Cielo, come avverte nei *Discorsi*, consegnando il mondo agli scellerati. La polemica anticristiana è più profonda e viscerale di quella anticlericale. Solo dunque da una autentica consapevolezza – ed ecco l'insospettabile ritorno del Machiavelli ‘moralista’, almeno per chi lo aveva relegato all'inferno – e una comprensione piena della effettiva realtà della politica, quella fatta di mezzi sordidi e di aspirazioni inconfessabili, si può recare «comune beneficio a ciascuno», come leggiamo nei *Discorsi*. Ovvero, «onore a lui [all'uomo politico, a chi è disposto ad entrare nel male] e bene alla università degli uomini», nella famosa esortazione con cui si chiude lo ‘scandaloso’ *Principe*. Questo il vincolo morale che Machiavelli mette inderogabilmente all'uso spregiudicato della volpe e del leone che egli prescrive al principe: l'inevitabile crudeltà si deve convertire nell'utilità dei sudditi.

È effettivamente vero, dunque, che Machiavelli sia entrato in una via mai prima percorsa, e non esagerava a definire la cosa *pericolosa*. Credo che il senso di una tale impresa rischiosa possa essere riassunto proprio in quella pagina memorabile dove, con impareggiabile chiarezza, ha esposto la sua intenzione di sostituire lo statuto etico occidentale, imperniato sui valori cristiani (in cui sono stati riplasmati valori antichi e pagani), con una propria visione del rapporto tra etica e politica. Proclamando solennemente la decisione di seguire la «verità effettuale della cosa» piuttosto che, come hanno fatto tutti gli altri scrittori che hanno «disputato questa materia», andare dietro «alla immaginazione di essa», ha tracciato una linea netta tra se stesso e gli altri, tra passato e presente, apportando la più grande innovazione che da Platone e Aristotele sia stata compiuta nella storia intellettuale europea:

Lasciando adunque addietro le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero [...]; alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili.

E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma, perché non le si possono avere, né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbero lo stato, e da quelli che non gliene tolgano guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii, senza quali e' possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà e il bene essere suo¹⁰.

Dopo avere fatto una classificazione dicotomica delle virtù e dei vizi secondo la morale tradizionale, ed avere ammesso che è convinzione unanime che possedere le virtù (cristiane) arreca lode, mentre avere vizi procura biasimo, lo scrittore fa osservare che, tuttavia, ciò che è considerata virtù conduce alla rovina dello stato, mentre quanto è ritenuto vizio alla salvezza. Com'è possibile persuadere di questa verità poggiata sui fatti, sull'esperienza e la storia, chi è abituato a pensare che è cosa lodevolissima per un principe avere tutte le virtù cristiane?

Con una strategia che potremmo definire machiavellica, proprio dalle autorità scritturali e dalla cultura cristiana Machiavelli pensò di ricavare il sostegno decisivo alle sue tesi sovversive. Alla fine di questo viaggio nel cosmo machiavelliano, la tesi proposta è che, esattamente come i fondatori di stati, come Numa che diceva di parlare con una dea, e Mosè e Savonarola che si proclamavano profeti del Signore, anche lui ricorre a Dio per introdurre modi e ordini nuovi e fondare una inedita – e finalmente utile per se – e non vuole lasciare il mondo in mano agli scellerati – scienza politica.

Quando Isaiah Berlin avanzò la propria lettura su Machiavelli, quasi rievocando la prudenza degli altri grandi machiavellisti, lasciò alla fine della propria dissertazione una *excusatio* che è impagabile: «Quando le interpretazioni che tengono il campo superano la ventina, aggiungerne un'altra non può essere giudicato un'impertinenza. Nel caso peggiore sarà stato un ennesimo tentativo di risolvere un problema, vecchio ormai di oltre quattro secoli, di cui alla fine della sua lunga vita Croce disse: "Una questione che forse non si chiuderà mai: la questione del Machiavelli"»¹¹.

È un'impertinenza invece volere giustificare la mia proposta interpretativa usando la *boutade* di Berlin, ma rende bene il senso di come si può risolvere l'imbarazzo per chi arrischia un'ennesima ipotesi su Machiavelli.

¹⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., XV, pp. 103-104.

¹¹ I. Berlin, *L'originalità di Machiavelli*, cit., p. 117.

Questo libro è il frutto di una lunga e appassionata ricerca che adesso vede la luce, e dal quale prendo congedo alla fine con quale difficoltà. Un percorso pluriennale di studio il cui coinvolgimento personale – qualora se ne volesse dare un'indicazione pubblica – non può essere espresso in un modo più efficace che con la frase iniziale di Gennaro Sasso. Ma questo lungo viaggio nel cosmo machiavelliano è stato anche l'occasione di incontri, in cui sono stati molti gli studiosi con i quali ho dialogato e a cui devo osservazioni, suggerimenti, spunti, critiche, scambi di opinione che carica di note confidenziali quelle relazioni scientifiche. Adesso mi tornano alla mente le discussioni specifiche con ciascuno di loro, i progetti condivisi e quelli che ancora ci aspettano. Avere sperimentato la loro generosità nei miei riguardi è stato un privilegio che questo libro porterà come ricordo, e non senza emozione mi prendo la libertà di nominarli per esprimere loro la mia gratitudine: Enzo Baldini, Gennaro Barbuto, Robert Black, Gianfranco Borrelli, Giorgio Cadoeni, Paolo Carta, Bill Connell, Emanuele Cutinelli-Rendina, Mario d'Addio, Domenico Felice, Marco Geuna, Antonio Hermosa Andújar, Giorgio Inglese, John McCormick, Marcello Simonetta, Jonathan Scott, Quentin Skinner, Silvio Suppa, Maurizio Viroli e il compianto Enzo Sciacca, con il quale, per sua bontà, avevo iniziato un confronto tutto 'siciliano' nella comune ricerca machiavelliana. Desidero inoltre manifestare la mia riconoscenza al prof. Giulio M. Chiodi, e con lui al comitato scientifico della collana editoriale *il limnisco*, per avere ospitato il mio volume. Tommaso Gorni e Maria Galloro, della FrancoAngeli, sono stati a dir poco preziosi nell'avermi assistito in questa fatica editoriale.

Come detto, un libro porta con sé un vissuto inesprimibile. Mi rendo conto di avere trascinato in questa via, mai abbastanza trita, verso le terre incognite machiavelliane, anche le persone a me più chiare, a partire dalla mia famiglia, che ha sopportato con rassegnazione questa convivenza con l'antico segretario fiorentino. A Marcella, e ai nostri Alessandro e Davide, va la mia gratitudine maggiore.